

*Il dibattito sulla migliore organizzazione dell'industria elettrica italiana, aperto dal Dott. CESARE DAMI nel numero precedente della nostra Rivista, si è sviluppato con un diffuso intervento, qui pubblicato, dell'Ing. GIORGIO VALERIO a difesa delle realizzazioni e delle istanze dei gruppi elettrocommerciali.*

*Nel prossimo numero seguirà una lettera di precisazioni del Sen. AMOR TARTUFOLE, Presidente del U.N.A.C.E.L. (Unione nazionale delle aziende consumatrici di energia elettrica) in contrapposto a talune tesi sostenute dall'Ing. Valerio.*

*Nello stesso numero il Dott. Dami ritornerà sull'argomento con un riesame delle tesi emerse e delle rispettive posizioni.*

(N. d. R.)

## I problemi dell'industria elettrica italiana: una replica <sup>(1)</sup>

1. - E' ormai quasi d'obbligo, iniziando a trattare dell'industria elettrica italiana, accennare con dati e considerazioni alla importanza di tale industria nell'economia del Paese ed allo sviluppo che essa ha avuto dal lontano giugno 1883 quando in Milano cominciarono a girare le prime macchine nella centrale di S.ta Radegonda. Sviluppo veramente considerevole che caratterizza la trasformazione subita dall'economia italiana dal 1900 ad oggi e che è uno dei maggiori esempi delle possibilità che l'iniziativa privata ha nello sviluppo dei nuovi settori ed in genere nello sviluppo economico di un paese.

Rimandiamo a tutta la serie di informate pubblicazioni sull'argomento per dati ed elementi su questi aspetti sui quali ci sembrerebbe fuori luogo tornare in questa replica (2).

(1) Nel presente articolo si è voluto dare uno sguardo panoramico ai problemi attuali dell'industria elettrica italiana cercando principalmente di sgombrare il campo, confutando, dalle errate esposizioni ed interpretazioni di fatti che così spesso vengono avanzate in tema di energia elettrica. Occasione a queste precisazioni è stata data in particolare dall'articolo di C. DAMI, *Problemi dell'industria elettrica italiana*, pubblicato nel n. 10 di « Moneta e Credito », pag. 182 e segg., articolo che sarà perciò in seguito più volte citato.

(2) Vedasi ad esempio:

GIACINTO MOTTA - *Aspetti e caratteri dell'industria elettrica*, Milano, 1931;

GIACINTO MOTTA - *L'industria elettrica e i suoi problemi economici*, Milano, 1934;

GIORGIO MORTARA - *Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia*, Milano, 1934;

PIERO FERRERIO - *Il problema delle fonti di energia in Italia e lo sviluppo dell'industria elettrica ita-*

Ma se tutti sono d'accordo sul notevole sviluppo avuto dall'industria elettrica italiana nei suoi primi 70 anni di vita - e la evidenza dei fatti è tale che non potrebbesi davvero non essere d'accordo - tale sviluppo viene variamente analizzato al fine di dimostrare come il ritmo di sviluppo si sia profondamente modificato col variare del tempo e che in sostanza l'organizzazione essenzialmente privatistica che pur ha dato in passato ottimi risultati da qualche tempo non è più in grado di dare quegli stessi risultati; ed insistendo a ragionare su questo tono si giunge alla conclusione, logicamente paradossale, che quel tipo di organizzazione non è adeguata in senso assoluto. Ci è necessario quindi prima di affrontare il nocciolo degli attuali problemi elettrici italiani tornare ancora una volta a discutere di cifre per vedere quanto c'è di vero in questa diminuzione di spinta realizzatrice della quale apertamente o meno si accusano le imprese elettriche.

2. - Si comincia col sottovalutare il notevole aumento negli impianti elettrici disponibili che - nonostante tutti gli elementi sfavorevoli - si è avuto dal 1938 ad oggi.

Rispetto alla fine del 1938 l'Italia aveva alla fine del 1949 una maggiore disponibilità di:

- kW 1 875 880 nella potenza efficiente degli impianti idroelettrici pari al 45,9%;

liana, in « Rivista di politica economica », luglio 1947;

VITTORIO DE BIASI - *Le origini, lo sviluppo e la situazione attuale dell'industria elettrica italiana*, Milano, 1949.

- kWh 6 034 000 nella producibilità media annua idroelettrica pari al 34,88%;

- kW 70 210 nella potenza efficiente degli impianti termoelettrici, pari al 7,07%;

- kWh 1 193 000 nella capacità di accumulo dei serbatoi stagionali pari al 68%.

Sforzo davvero imponente nel valutare il quale in primo luogo non si debbono dimenticare - e vi torneremo fra breve - le riparazioni dei danni di guerra, anche se ormai completate.

In secondo luogo si trascura di considerare che negli ultimi anni della guerra si erano potuti proseguire solo gli impianti più avanzati nella costruzione arrestando i lavori degli altri e non iniziando più alcun nuovo lavoro. E poiché per la costruzione di un impianto idroelettrico si richiedono dai 3 ai 4 anni, l'entrata in funzione degli impianti iniziati nel dopoguerra non poteva avvenire che gradualmente: poco o niente nei primi anni, e poi con ritmo crescente dopo 3 o 4 anni dall'inizio su vasta scala dei lavori, i quali però per ovvie ragioni tecniche e finanziarie non potevano essere iniziati tutti contemporaneamente.

Come ormai noto, nell'agosto 1948, nell'accordo intervenuto fra le imprese elettriche ed il Governo, questo assunse da una parte l'impegno di procedere alla revisione in due tempi delle tariffe e di sbloccare parzialmente i contratti(3).

Contemporaneamente le imprese elettriche si assunsero l'impegno di costruire un certo numero di impianti. Nonostante che l'impegno fosse reciproco e che da parte del Governo esso non sia stato mantenuto, da parte delle imprese elettriche con sforzi notevoli si provvedeva alla costruzione degli impianti programmati ed all'inizio di altri; gli impegni assunti dalle imprese elettriche sono stati quindi non solo mantenuti integralmente, ma superati (4).

(3) Vedasi su tale impegno ad es. il discorso del Ministro Lombardo al Senato il 30 giugno 1949.

(4) Non è quindi esatto affermare, come fa il Dami, che le Società elettriche subordinano il loro programma di costruzioni a uno sblocco delle utenze superiori ai 30 kW, facendo intendere che tale programma è quello dell'impegno del 1948. Come detto, tale programma si è sino ad oggi realizzato regolarmente e si è andati oltre. L'impegno con il Governo prevedeva la costruzione di impianti idroelet-

Purtroppo le condizioni in cui le Società elettriche sono venute a trovarsi hanno impedito che la messa in costruzione di altri nuovi impianti potesse avvenire col ritmo richiesto dal prevedibile fabbisogno di energia del Paese dopo il 1951.

3. - Si tende, come già detto, a sottovalutare i danni di guerra agli impianti elettrici. I danni di guerra sono stati ingenti. Essi sono stati pari a più di 1/4 della potenza installata all'inizio del conflitto. Buona parte di questi impianti furono rimessi molto rapidamente in funzione anche se con mezzi di fortuna e quindi considerando solo la situazione degli impianti al 31.12.1945 può giungersi alla conclusione che essi furono modesti (5). Non si tiene conto evidentemente che molti degli impianti distrutti furono rimessi in servizio mentre la guerra continuava e che questa azione ha comportato un sforzo notevole che fu compiuto trascurando oltre alle manutenzioni straordinarie anche le manutenzioni ordinarie. La rimessa in funzione degli impianti danneggiati durante la guerra ebbe priorità assoluta; ma questo provocò un arretrato di manutenzioni alla fine delle ostilità

trici per 5.261 milioni di kWh e di impianti termoelettrici per 60.000 kW. Il grado di avanzamento dei lavori per detti impianti si avvicina al 70%. Tale percentuale non significa, come qualcuno ha voluto male interpretarla, che l'impegno viene mantenuto al 70%; ma solo che, procedendosi nei lavori di tutti gli impianti dell'impegno, essi sono pronti mediamente per il 70%, il che assicura che alla scadenza del previsto termine il programma sarà interamente completato.

(5) Così ad esempio Cesare Dami nel suo articolo riporta, a prova del fatto che i danni sono stati relativamente modesti, un dato del rapporto del Ministero della Costituente, secondo il quale al 31-12-45 la producibilità degli impianti idroelettrici era stimata a 18,6 miliardi di kWh, pari a circa il 91% di quella del 1942, ultimo anno di funzionamento normale degli impianti. Sembra strano che nel suo pur attento articolo il Dami non abbia considerato i dati riportati dallo stesso Ministero per la Costituente alla pagina precedente a quella da egli citata che indicano la potenza messa fuori uso per danni di guerra in 1,2 milioni di kW sui 5,2 esistenti all'inizio del 1938. Lo stesso rapporto indica come metà di tale potenza fosse già stata ripristinata entro la fine del 1945; cosicché prendendo la situazione degli impianti a tale data risulta ovviamente sottovalutata la entità dei danni di guerra.

che può considerarsi alla stessa stregua dei danni di guerra.

Le distruzioni totali ammontarono a circa 1,2 milioni di kW per gli impianti idroelettrici pari a circa 4 miliardi di kWh di producibilità annua ed a 437 000 kW per gli impianti termici.

Alla fine del 1943 la producibilità idroelettrica era valutata in 20,6 miliardi di kWh. Tale producibilità cadde a 18,1 alla fine del 1944 per risalire a 19,2 alla fine del 1945. Se durante la guerra non si fossero effettuate riparazioni, alla primavera 1945 la producibilità idroelettrica sarebbe stata di soli 16,5 circa miliardi di kWh. Alla fine del 1948 la producibilità era a 21 miliardi ed alla fine del 1949 essa era già a 23,3 miliardi di kWh con un incremento rispetto al 1943 del 13%, incremento che sale a circa il 30% se considerato rispetto al livello più basso raggiunto dalla producibilità alla fine del 1944 (6) ed al 42% circa se considerato rispetto al livello più basso determinato da tutte le distruzioni. Fortunatamente le distruzioni non furo-

(6) Nell'articolo del Dami si sostiene, parlando delle stasi dell'industria elettrica in questo dopoguerra, che al 9 sett. 1943 la producibilità degli impianti idroelettrici poteva essere stimata a 20,9 miliardi di kWh., e dovevano passare ben 5 anni per raggiungere un livello approssimativamente uguale. E' evidente come le cifre siano state forzate per giungere a tale conclusione. Si comincia a prendere come data di partenza del periodo del dopoguerra il 9 settembre 1943 mentre non occorre essere storici di professione per sapere che quella data coincide più con l'inizio che con la fine della guerra in Italia. Dovevano infatti trascorrere altri 20 mesi prima che con la liberazione dell'Alta Italia potesse considerarsi finita la guerra guerreggiata sul territorio italiano che iniziava proprio con l'annuncio della firma della capitolazione. Non si considera il risultato di 23,3 miliardi di producibilità alla fine del 1949 riportata dalla Relazione dell'ANIDEL 1950 che pure il Dami ha abbondantemente citato per altre cifre. A rafforzare le sue sopraccitate conclusioni, il Dami riporta anche i dati sulla potenza commettendo il notevole errore di confrontare la potenza idroelettrica installata del 1942 di 5.440.000 kW con la potenza idroelettrica efficiente al 31-12-1948 di 5.406.570. Ora se il Dami avesse confrontato dati paragonabili avrebbe visto che la potenza installata era al 31-12-48 di 6.307.270 e al 31-12-1949 di 6.802.315. Come è noto la potenza efficiente delle statistiche è in genere considerevolmente minore della potenza installata.

no tutte contemporanee e la ricostruzione poté essere rapidissima in certi casi; ma non perciò si può dimenticare lo sforzo compiuto dalle aziende elettriche per tali ricostruzioni che assorbendo tutti i mezzi disponibili hanno ritardato l'inizio delle nuove costruzioni alle quali del resto esse sono del tutto paragonabili. Nè può dimenticarsi che questo sforzo di ricostruzione è avvenuto quando vi era nel Paese una grandissima penuria di materiali, ed i pochi materiali disponibili — cemento, legname, rame, prodotto ferrosi, ecc. — erano acquistati a prezzi addirittura di affezione. Tenuto conto anche dell'entità, in valore assoluto, dello sforzo è difficile trovare in altri settori od in altri paesi qualche cosa di paragonabile.

4. - Si sottovaluta l'importanza delle cessioni avvenute per effetto del trattato di pace; esse non sono state affatto relativamente modeste ma anzi relativamente elevate. Si pensi che i soli impianti idroelettrici passati alla Francia ed alla Jugoslavia per una producibilità di 422 milioni di kWh annui rappresentano circa il 3% della producibilità idroelettrica italiana esistente nel 1938. Per costruire impianti per una pari producibilità si richiede oggi un investimento dell'ordine di grandezza di oltre 20 miliardi di lire. A questi si debbono aggiungere gli impianti termici per circa 20 000 kW. Quando si glorificano i maggiori progressi realizzati nella produzione da alcuni paesi al di là della cortina si potrebbe tener conto che, ad esempio, con impianti pari a quelli ceduti dall'Italia per effetto del trattato di pace, la Bulgaria avrebbe potuto addirittura aumentare la produzione di 3 volte e mezzo dall'anteguerra al 1948 invece di raddoppiarla come in effetti ha fatto. Se poi si volesse considerare la Jugoslavia (7) si constatarebbe come fra un terzo e la metà dell'incremento di produzione è dovuto proprio agli impianti ottenuti dall'Italia.

5. - Si portano a confronto gli incrementi verificatisi in altri Paesi nella produzione di energia elettrica dal 1931 al 1948 per dimostrare come praticamente l'Italia sia agli ultimi po-

(7) Il Dami non cita fra i diversi Paesi che hanno aumentato la loro produzione tale Paese che pure ha circa raddoppiato la produzione dal 1938 al 1949.

sti per l'aumento della produzione di energia elettrica in questo dopoguerra, il che dovrebbe avvalorare la tesi che l'industria elettrica italiana nella sua attuale organizzazione non è in grado di soddisfare i bisogni del Paese.

Occorre prima di tutto tenere conto che nei Paesi nei quali gli aumenti nella produzione di energia sono stati superiori a quelli dell'Italia (vengono citati a questo proposito la Francia, il Belgio, la Cecoslovacchia, la Gran Bretagna, la Polonia, la Bulgaria, la Danimarca, ecc.) la massima parte dell'energia viene prodotta con impianti termoelettrici i quali hanno sempre una notevole elasticità di funzionamento. A parità di potenza installata essi possono produrre maggiori o minori quantitativi di energia aumentando le ore di funzionamento a pieno carico e bruciando semplicemente più combustibile, se una parte delle loro utenze può trasferire il prelievo dal giorno alla notte livellando così il diagramma di carico. Gli impianti termici sono cioè commisurati alla potenza richiesta nelle ore di massima punta ed hanno perciò sempre una notevole riserva di potenza utilizzabile nelle altre ore in caso di emergenza. Invece negli impianti idroelettrici la potenza è commisurata bensì alle richieste di massima punta, ma l'acqua necessaria per far fronte a tali massime punte viene accumulata nei serbatoi nei periodi di minor richiesta. E' poichè la quantità di energia producibile è sempre limitata dal quantitativo di acqua disponibile spostandone l'utilizzazione nel tempo non se ne altera la quantità e quando non c'è acqua sufficiente l'aver potenza disponibile nelle ore di carico ridotto non serve a nulla perchè non può essere sfruttata. In altri termini con impianti termici avendo disponibilità di potenza in certe ore si può aumentare la produzione adottando particolari provvedimenti e purchè si abbia più carbone da bruciare; negli impianti idrici invece è la quantità d'acqua disponibile, che non si può aumentare come il carbone da bruciare, quella che limita la possibilità di produzione anche se si ha disponibilità di potenza in certe ore.

Questa differenza strutturale fra l'industria elettrica italiana e l'industria degli altri paesi spiega come ad esempio differiscano i tipi di provvedimento che vengono presi per far fronte alle crisi di energia. Nelle economie elettriche

a produzione prevalentemente termica si cerca di spostare alcuni prelievi nelle ore notturne o in genere nelle ore che non sono normalmente di lavoro, al fine di sfruttare al massimo la potenza installata nelle centrali termiche, tendendo cioè a farle lavorare a pieno carico 24 ore sulle 24. Nei paesi a produzione prevalentemente idroelettrica, nei periodi di deficienza che in genere corrispondono ai periodi in cui deve essere utilizzata l'acqua accumulata nei serbatoi oltre a preoccuparsi degli eventuali deficit di potenza, occorre limitare il quantitativo di energia prelevabile. E' come se nelle economie termiche fosse limitato il quantitativo di carbone disponibile nel qual caso non avrebbe alcun senso spostare le ore di prelievo.

D'altra parte oltre a questa fondamentale differenza occorre considerare quanto più facile sia per paesi che dispongono di combustibili costruire centrali termiche e quanto più onerosa e lunga sia invece la costruzione di centrali idriche. Inoltre ancora in molti altri paesi i danni di guerra agli impianti elettrici sono stati proporzionalmente minori di quelli subiti dall'industria elettrica italiana. Così ad esempio in Francia, così in Inghilterra (8). Paragonabili ai danni subiti dagli impianti elettrici italiani sono solo quelli subiti dalla Germania.

In altri paesi non solo l'industria elettrica non ha subito alcun danno dalla guerra, ma ha avuto particolari facilitazioni per il suo sviluppo: è il caso dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, paesi nei quali durante la guerra e per ragioni belliche si favorì particolarmente la costruzione di nuovi impianti.

(8) In una pubblicazione ufficiale francese i danni di guerra all'industria elettrica sono valutati nel 1946 in 12,8 miliardi di franchi; sono quindi pari come ordine di grandezza a poco più del valore delle sole centrali cedute dall'Italia alla Francia ed alla Jugoslavia. La Francia ha ricevuto inoltre dalla Germania in conto riparazioni una centrale termica di 20.000 kW. In Gran Bretagna i danni di guerra agli impianti elettrici sono stati valutati in 10,2 milioni di Lst. e sono quindi dell'ordine di grandezza dei soli impianti elettrici italiani ceduti in esecuzione del trattato di pace.

Vedasi, *La Franco Economique de 1939 à 1946*, Sirey, Paris 1948 e *War Period Report of the Electricity Commissioners*, 20th Report, pag. 49-55, London, 1946.

Ed ancora, negli altri paesi non si ebbe il notevole distacco che si è avuto in Italia tra la svalutazione della moneta e l'aumento dei costi per le imprese elettriche da una parte e l'aumento delle tariffe dall'altra. E questo sia perchè meno accentuato fu il progredire della svalutazione e l'aumento di tutti gli altri costi; sia perchè si permise più rapidamente alle tariffe dell'energia elettrica di adeguarsi alla mutata situazione economica; sia perchè alcuni elementi di costo per le aziende elettriche diminuirono invece di aumentare, come ad esempio il costo del denaro. Ultima considerazione, ma non certo meno importante: gli effetti della guerra si fecero sentire in Italia prima che negli altri paesi in quanto dal 1935 con la guerra d'Etiopia ed i successivi provvedimenti economici si vennero a creare per l'industria elettrica italiana quelle difficoltà che solo molto più tardi cominciarono a farsi sentire negli altri paesi.

Da quanto si è brevemente accennato appare evidente come dal confronto degli indici di aumento delle produzioni dei diversi paesi non solo non possa trarsi alcun giudizio sulla efficienza o meno di un sistema, ma non possa neanche aversi un'idea di quello che è stato lo sforzo che i diversi paesi hanno dovuto superare per raggiungere quei certi risultati. Si cita ad esempio il caso della Bulgaria che essendo passata da una produzione di circa 200 milioni di kWh nel 1938 ad una produzione di circa 400 di kWh nel 1948, ha avuto un aumento nella produzione del 100%. Trattasi di un incremento in valore assoluto modestissimo potendosi esso ottenere con una centrale da 30 000 kW del costo approssimativo di 3 miliardi di lire. Nello stesso periodo un incremento analogo si è avuto in Sicilia la cui produzione è passata da 209 milioni nel 1938 a 370 milioni nel 1949. La Sicilia non ha che una popolazione di 4 milioni circa di abitanti, mentre la Bulgaria ha una popolazione all'incirca doppia. Con queste precisazioni si ha una dimostrazione della relatività e della debolezza di certe argomentazioni statistiche. Anche se i confronti fra gli aumenti percentuali potessero tener conto degli altri elementi importanti, non potrebbero essere conclusivi in quanto tralascerebbero di porre in evidenza i diversi punti di partenza.

Può aversi una percentuale di aumento infinita con un incremento piccolissimo se il punto di partenza è zero o vicino allo zero. Dovrebbe considerarsi ancora, nel fare tali confronti, che l'Italia è uno dei Paesi più elettrificati in relazione al reddito per abitante.

6. - Altra osservazione che si fa per dimostrare la perdita di slancio nell'industria elettrica è che dal 1931 in poi l'industria elettrica si è andata per così dire mangiando il margine di producibilità che negli anni precedenti si era costituito. Osservazione molto facile da ribattere, proprio perchè si prende come dato di partenza il 1931 che se può essere significativo per l'esame di altri aspetti non lo è per questo. Infatti nel 1931 il margine di producibilità fu anormalmente elevato proprio per la stasi dei consumi dovuta alla crisi. Ma dal 1922 al 1928 fu in media del 14% circa; ed è naturale che debba considerarsi una media di più anni trattandosi proprio di un elemento che subisce ampie oscillazioni di anno in anno in relazione appunto al variare dell'andamento idrologico. Il margine fu elevato negli anni di crisi e tornò a valore più prossimo al normale (22%) solo nel 1935. Nel 1936, anno dal quale ebbero inizio una serie di interventi governativi per i quali le aziende elettriche non furono più in grado di realizzare liberamente i loro programmi, il margine era del 17,5% (9). Fu dell'11% nel 1937 ma ancora del 16% nel 1938, ma già allora non si poteva più costruire liberamente e non si può imputare all'industria elettrica la responsabilità di provvedimenti restrittivi che combatterà sia pure invano con tutte le sue forze.

(9) I dati sopra riportati sono stati desunti dalla tabella pubblicata a pag. 41 del volume dell'ANIDEL, *Aspetti e problemi della nazionalizzazione*. Le serie di tale tabella non sono perfettamente omogenee, come è del resto indicato nella stessa pubblicazione, in quanto la serie della produzione è quella dell'Istituto Idrografico e la serie della producibilità è quella dell'ANIDEL. Quali che siano però i dati che si considerano risulta evidente che nel 1931 il margine fu anormalmente elevato; e che nel 1936, fin quando le imprese elettriche furono libere di realizzare i loro programmi, esisteva un margine normale. Dopo il 1938 il margine andò effettivamente riducendosi, come è stato più volte segnalato dalle

7. - Un altro argomento ancora si riporta per sostenere l'asserita diminuzione dello slancio costruttivo delle imprese elettriche; e cioè che il rallentamento nella costruzione dei nuovi impianti sia stato dovuto alla riduzione ed alla sospensione delle sovvenzioni statali per la costruzione degli impianti elettrici. Ora è vero che nell'altro dopoguerra da parte dello Stato fu riconosciuta la necessità di favorire la costruzione di impianti elettrici, e si presero taluni provvedimenti atti a favorirla. Così venne impostata, in un clima di libertà economiche, la riforma legislativa richiesta dal progredire dell'industria, riforma che si concretò nella legge Bonomi del 1919; non esisteva il blocco dei prezzi ma anzi lo Stato interveniva per permettere la revisione dei prezzi di contratti o convenzioni non ancora giunti al loro termine; ed a questo atteggiamento si contrappone quanto è avvenuto in questi ultimi anni nei quali al blocco delle tariffe si è accompagnato il blocco dei contratti particolarmente iniquo ed ingiustificato per la forza motrice e gli usi industriali.

Fra i vari provvedimenti per facilitare lo sviluppo dell'industria elettrica vi fu anche quello della concessione di sovvenzioni per la costruzione di impianti elettrici e di linee di trasporto. Ma si può tranquillamente affermare che questo provvedimento, anche se indice di un atteggiamento politico verso l'industria elettrica ben diverso dall'attuale, non poté avere effetto importante sulla costruzione di nuovi impianti in quanto la sua portata fu modesta (10). Il valore dei contributi, pagati in rate an-

stesse imprese elettriche, anche se non esattamente nella misura indicata dal Dami. Egli indica, per il periodo dal 1937 al 1943 un aumento della produzione del 32,3% ed un aumento della producibilità del 25% con una conseguente notevole riduzione del margine di riserva. Ora queste conclusioni sono basate su un dato sbagliato. Il Dami assume infatti come produzione del 1943 la stima effettuata dall'Ungaro di 19,5 miliardi. La produzione fu invece di 16,8 miliardi come è facilmente rilevabile da diverse delle pubblicazioni pur citate ed attentamente compulsate dall'autore.

(10) Ci piace citare a questo proposito un giudizio proveniente da fonte non sospetta e precisamente dal Centro Economico per la Ricostruzione presieduto dal comunista On. Pesenti, che nominò un'apposita commissione per l'esame dei problemi del-

nuali senza interessi il che ne riduceva il valore attuale calcolato al momento della costruzione, può ritenersi sia stato dell'ordine del 4-5% (11) del valore degli impianti che sono stati ultimati fra il 1919 ed il 1929 che sono stati quelli che hanno maggiormente potuto fruirne. Per gli impianti terminati in epoca posteriore la sovvenzione è stata minore dato che il pagamento delle annualità, concesse al massimo per 15 anni, ha avuto in ogni caso termine nel 1940 (12).

L'industria elettrica. Tale commissione, tra l'altro, giunse alla conclusione: «E' da ricordare infatti che, mentre tutti i rami dell'industria italiana ottenevano notevolissime protezioni statali, sotto forma di intervento diretto dello Stato nel finanziamento, l'industria elettrica italiana non ha goduto di alcuna protezione ove si eccettuino i limitatissimi sussidi per la costruzione di serbatoi, e, in un certo senso, anzi, è venuta a trovarsi in situazione di sfavore rispetto alle altre industrie, poichè il regime della concessione prevede, com'è noto, il riscatto da parte dello Stato degli impianti di produzione, con pagamento limitato ai macchinari e ai fabbricati delle centrali, mentre le opere idrauliche devono essere cedute gratuitamente allo Stato. Siamo pertanto in presenza di un genere di industria nei riguardi della quale la legislazione vigente non soltanto non è intervenuta con protezioni, ma prevede l'assorbimento da parte dello Stato di circa il 75% del valore degli impianti di produzione senza rimborso alcuno» (Centro Economico per la Ricostruzione, *Per una nuova struttura dell'industria elettrica*, Roma, 1946, pag. 20).

(11) E' non del 25% come afferma il Dami.

(12) Le sovvenzioni ebbero inizio nel 1919 sotto due distinte forme. La prima concessa a tutti gli impianti idroelettrici iniziati dopo il 1° gennaio 1919 consisteva in una sovvenzione di 40 lire annue per cavallo medio idraulico di concessione da erogarsi per la durata di 15 anni a cominciare da quello di entrata in funzione dell'impianto; la legge stabiliva che l'ultima rata sarebbe stata in ogni caso quella del 1940. La seconda forma prevedeva una sovvenzione a favore di chi costruiva serbatoi: la sovvenzione poteva giungere fino a 8.000 lire annue per ogni milione di metri cubi invasati da pagarsi per 50 anni dopo il termine dell'opera. Il testo unico del 1933 ha modificato questa disposizione stabilendo invece che la sovvenzione possa giungere fino al 60% della spesa necessaria per costruire i serbatoi. Questa sovvenzione deve essere di volta in volta richiesta e può essere o meno concessa dal Ministro dei Lavori Pubblici. Si è però erogata una sovvenzione a tale titolo praticamente solo per la costruzione del serbatoio del Tirso in Sardegna.

La sovvenzione per ogni cavallo idraulico nominale è stata mantenuta in vigore per tutti gli im-

Le sovvenzioni sono state mantenute in vigore solo per gli impianti terminati o in stato di avanzata costruzione al 31 dicembre 1931 (13).

pianti terminati o in stato di avanzata costruzione al 31 dicembre 1931; per gli impianti dell'Italia meridionale e nelle Isole costruiti dopo il 1925 essa è stata portata a 60 lire per ogni cavallo medio nominale. Si è però mantenuta la clausola che l'ultima rata di sovvenzione da pagare dovesse essere in ogni caso quella del 1940.

L'annualità di 40 lire per 15 anni, tenuto conto di un tasso di interesse del 6%, rappresenta un valore capitale iniziale di 888 lire; ogni cavallo medio nominale di concessione corrisponde mediamente a circa 4.750 kWh di producibilità degli impianti (nel 1942: producibilità 20 miliardi di kWh, potenza di concessione 4.200.000 cavalli); le spese in conto capitale per le opere di produzione, trasporto e distribuzione erano in media tra 1,60 a 1,70 per ogni kWh di producibilità, cioè 8.000 lire per ogni cavallo medio di concessione. Il valore massimo della sovvenzione corrispondente alle 40 lire per cavallo nominale annuo, è quindi stato dell'ordine del 4 ÷ 5% per gli impianti che sono stati terminati tra il 1919 e il 1926; per gli impianti terminati in epoca posteriore la sovvenzione ha avuto importanza minore in quanto il pagamento delle annualità è cessato comunque con il 1940. Per quanto riguarda l'Italia meridionale e Isole si può anche ritenere in genere che non è stato superato il 5% in quanto solo gli impianti terminati entro il 1926 hanno goduto di tutte le annualità della sovvenzione, mentre gli impianti terminati negli anni seguenti hanno fruito di tante annualità in meno quante erano trascorse dal 1926 al termine dell'impianto.

Risulta come il totale delle sovvenzioni erogate dallo Stato alle Società elettriche ad ogni titolo (comprese perciò quelle per le linee elettriche) tra il 1920 e il 1943 ha raggiunto in totale circa 1 miliardo e 300 milioni; somma che, come è ovvio, va opportunamente scontata in relazione all'anno in cui le sovvenzioni sono state concesse. Da questa cifra si ha comunque la conferma, mettendola in relazione al valore degli immobilizzi effettuati nel periodo dalle imprese elettriche, che l'importanza delle sovvenzioni è stata molto limitata non superando certo quel 4-5% rispetto al valore dell'impianto che abbiamo già indicato potersi valutare come la massima sovvenzione ottenibile.

(13) Dopo il 1931 la sovvenzione di 40 lire per ogni cavallo di concessione è stata mantenuta solamente per quegli impianti per i quali il Ministero dei LL.PP. ha riconosciuto un particolare interesse agli scopi irrigui; è comunque restato fermo il criterio che l'ultima rata della sovvenzione dovesse in ogni caso essere quella del 1940.

8. - Si conclude l'esame invero non obbiettivo di tutte le ragioni per le quali l'industria elettrica italiana nella sua struttura attuale non sarebbe più adeguata alle necessità di sviluppo dell'economia del Paese con una affermazione che ha del paradossale e che cioè la politica sinora seguita - e non adeguata - è stata una politica liberistica che non ha confronti con quella di alcun altro paese industriale. Ora è noto che, specie nel campo della economia politica e della politica economica, molte discussioni sono state determinate proprio dal diverso significato che si attribuiva alle parole; e il termine di «liberismo» è fra quelli che più hanno formato oggetto di false interpretazioni perchè alle volte confuso con una dottrina politica, alle volte col programma di un partito, alle volte con l'anarchia, alle volte con il monarchismo in opposizione al repubblicanesimo e viceversa.

Ma se ci si riconduce ai termini economici ormai comunemente accettati, non si può mancare di restare sorpresi dal fatto che si definisce «liberistica» la politica seguita nei confronti delle imprese elettriche. Prima di tutto l'industria elettrica è stata sempre regolata in Italia da un insieme di disposizioni dirette a subordinare l'esercizio ad una particolare disciplina, comportante da parte degli organi dello Stato un particolare controllo soprattutto sui piani di sfruttamento delle concessioni. E a questo nulla vi sarebbe da obiettare trattandosi di interventi che non impediscono ad un'economia di continuare ad essere liberistica. E fino al 1936 infatti può ben dirsi che l'industria elettrica in Italia si è svolta in clima liberistico, ed i risultati furono ottimi. Ma dal 1936 le cose cambiarono profondamente con il blocco dei prezzi e delle tariffe. Basterebbe solo questo fatto a negare nella maniera più esplicita che possa definirsi liberistica la politica seguita verso l'industria elettrica essendo presupposto fondamentale e chiave di volta del sistema liberistico la libertà di fissazione dei prezzi secondo le leggi del mercato. Ma alla regolamentazione dei prezzi si aggiunse tutta la serie di regolamentazioni e divieti che furono ritenuti necessari in relazione allo stato di guerra: approvazione dei piani di costruzione e dei programmi di avanzamento degli stessi, assegnazioni limitate dei materiali, ecc.

Nel dopoguerra fu mantenuto il rigido blocco non solo dei prezzi ma anche dei contratti; mentre la totalità degli altri settori erano lasciati liberi di fissare i loro prezzi. A questo si aggiunse una serie di interventi indiretti ma non meno contrari ad una politica liberistica quali ad esempio il mantenimento della nominatività solo per i titoli azionari che rendeva più difficile il ricorso al mercato finanziario; difficoltà che se valeva per tutte le industrie aveva un'importanza molto maggiore per l'industria elettrica, industria a carattere immobiliare e ad ingentissimi immobilizzi ossia con fabbisogno di capitali infinitamente più importante di quello delle altre industrie.

9. - La difficile situazione dell'industria elettrica in questo dopoguerra è stata determinata principalmente da due fattori: uno eccezionale contro il quale nulla poteva fare l'uomo, e uno dovuto ad errate concezioni economiche che avrebbe invece potuto evitarsi. Non v'è dubbio che negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale vi è stato un periodo di magre eccezionali che hanno sensibilmente ridotto le disponibilità normali di energia idroelettrica (14). Basta pensare che la produzione idroelettrica del 1948 è stata assai superiore alla produzione del 1949 (20,9 miliardi di kWh contro 17,4) nonostante l'entrata in esercizio di nuovi impianti idroelettrici per 426.000 kW. L'altra ragione è costituita dalla insufficienza delle tariffe.

Che le tariffe siano state nel dopoguerra insufficienti a coprire le normali spese di esercizio

(14) Le medie delle precipitazioni nelle principali stazioni pluviometriche italiane nel dopoguerra furono le seguenti (per il periodo aprile-ottobre, che è il più interessante da seguire agli effetti idrologici): 1945-46: 502 mm; 1946-47: 483 mm; 1947-48: 532 mm; 1948-49: 367 mm. La media plurisecolare delle precipitazioni è per il suddetto periodo di 542 mm. In particolare il valore delle precipitazioni nel 1948-1949, « se... non rappresenta il minimo assoluto della serie, è tuttavia uno dei più bassi poiché valori inferiori si ebbero soltanto tre volte nella lunga serie (dal 1836 al 1949), e precisamente: nel 1879-1880 con 355 mm, nel 1883-1884 con 320 mm. e finalmente nel 1943-1944 con un minimo assoluto di 298 mm » (cfr. MARCO VISENTINI, *Acqua ed energia elettrica nel periodo 1942-1949*, in « L'elettrotecnica », ottobre 1949, pag. 475 segg.).

zio delle imprese elettriche pare fatto ormai accertato, il che può esimerci da darne in questa sede la analitica dimostrazione, che del resto è stata data ampiamente, in più riprese, ad organi particolarmente critici. Basta accennare al fatto che nessuno ha il coraggio di affermare che il problema non esiste (ed anche il Dami ne ammette l'esistenza). Basterebbero le dichiarazioni certo non sospette del Senatore Corbellini, e le richieste di talune aziende statali (16). Basterebbe, fatto recente, le dichiarazioni di alcune fra le maggiori aziende municipalizzate sugli ingenti deficit di bilancio da esse previsti per l'esercizio corrente e per il successivo nonostante che gli ammortamenti siano stati stanziati in misura insufficiente e che la remunerazione dei capitali avuti in dotazione dal Comune (17) sia stata determinata senza tener conto di alcuna rivalutazione degli stessi.

La insufficienza delle tariffe fa sì che, oltre a non poter coprire tutte le spese di esercizio,

(15) Cfr. ad es. la relazione della 7<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato (Senato - Disegni di legge e relazioni 1948-50 - n. 853 A) in cui il relatore Senatore Corbellini afferma tra l'altro (pag. 16): « L'importanza della somma richiesta, per i programmi elettrici, la mole cospicua di lavoro che potrà dare per un quinquennio la esecuzione delle spese e lo stimolo efficace che una maggiore disponibilità di energia elettrica e una sua regolare distribuzione produrranno su tutta l'economia del paese, prospettano la necessità, che è insieme politica ed economica, di dirigere il risparmio privato verso gli investimenti delle industrie elettriche. Ne segue la urgenza di risolvere il problema, già da tempo sul tappeto, della disciplina dei prezzi dell'energia elettrica con determinate cautele o vincoli per gli utenti minori... ».

(16) Nella relazione sull'esercizio 1949 della Società Lardarello si afferma (pag. 10): « Gli introiti afferenti alle vendite dell'energia elettrica sono aumentati solo in dipendenza della maggiore produzione, in quanto che i prezzi sono rimasti invariati, non avendo avuto luogo, durante l'anno, il più volte annunciato aumento del coefficiente legale di miglioramento delle tariffe, il che avrebbe reso meno inadeguati i prezzi di vendita rispetto ai nostri costi di produzione ».

(17) Risulta da dichiarazioni fatte dai rispettivi dirigenti che l'A.E.M. di Torino prevede un deficit di 650 milioni per l'esercizio corrente e di 1000 milioni per il successivo; e che la A.E.M. di Milano prevede un deficit di 1 miliardo per l'esercizio corrente e di 1,5 miliardi per l'esercizio successivo. E ciò naturalmente avendo previsto gli accantona-

delle quali gli ammortamenti ai costi di ricostruzione devono essere considerati parte integrante, non sia possibile remunerare adeguatamente il capitale investito.

Non v'ha dubbio che i capitali affluiscono là dove le condizioni loro offerte sono le migliori e questo specialmente in un paese scarso di capitali e dove quindi le differenze di retribuzioni possono essere sensibili. Non bisogna pensare che l'elemento entità della retribuzione sia il solo elemento determinante nell'investimento di capitale: altri elementi vi concorrono come la sicurezza dell'investimento, la maggiore o minore probabilità di crisi cicliche e altri fattori. Fu anzi proprio questo complesso di fattori che ha consentito in passato alle aziende elettriche di trovare tutti i capitali necessari al loro sviluppo ancorché la retribuzione fosse generalmente inferiore di quella che poteva venire offerta da altri tipi di industrie. Ma quando queste differenze diventano troppo forti, quando si agitano continuamente minacce di nazionalizzazioni o di altre forme di spogliazione del risparmio, come è sempre avvenuto ed avviene tuttora in simili casi, quali che possano essere le disposizioni della Costituzione, è ovvio e chiaro che i capitali si rivolgeranno verso gli altri tipi di investimenti dove questo rischio, almeno per il momento, non esiste e le retribuzioni sono sensibilmente maggiori.

L'industria idroelettrica è un'industria che richiede colossali investimenti di capitale, è un'industria che deve continuamente provvedere in anticipo alle prevedibili esigenze della propria clientela, perchè la costruzione degli impianti richiede almeno tre anni, è un'industria che deve tener conto di un continuo aumento della richiesta dell'utenza per effetto sia del progresso che comporta inevitabilmente una sempre maggiore meccanizzazione sia dell'aumento della popolazione che comporta un aumento di impianti per le necessità del lavoro e della popolazione aumentata.

menti per ammortamenti senza usufruire della facoltà concessa dall'art. 3 della Legge n° aprile 1949 (cioè la facoltà di impostare una ulteriore quota di ammortamento pari a quella ammessa ai fini fiscali, da destinare al rinnovamento o modernizzazione degli impianti) e avendo inoltre calcolato gli interessi sui capitali di dotazione non rivalutati.

Il complesso di tutti questi elementi ha fatto sì che la richiesta di energia elettrica in questi ultimi decenni si sia raddoppiata ogni dieci anni. Questo fenomeno si è verificato non solo in Italia ma anche in altri Paesi ed è stato adottato, si può dire oggi, come una regola più o meno generale in tempi normali per valutare i futuri fabbisogni di energia elettrica.

Appena terminata la guerra guerreggiata l'industria elettrica italiana affrontò i gravi problemi che le si presentavano con senso pratico e realistico. Perfettamente consci delle esigenze dell'industria i responsabili dell'industria stessa presentavano al Governo fin dal Gennaio 1946 un programma preciso e concreto di costruzioni che essi dichiaravano urgenti ed indispensabili.

Essi prospettavano altresì alle autorità la necessità di adeguare rapidamente le tariffe al mutato potere di acquisto della lira onde assicurare ai capitali investiti quell'equa remunerazione che avrebbe consentito di raccogliere gli altri ingentissimi capitali necessari per la costruzione di nuovi impianti e la ricostruzione degli impianti distrutti per dotare il paese dei quantitativi di energia che la sua ricostruzione e il suo sviluppo esigevano con la massima urgenza. Ebbene, solo nel 1948 si arrivava finalmente a superare le infinite difficoltà burocratiche ed a concretare un programma di costruzioni con il Governo stabilendo altresì un « modus procedendi » per adeguare le tariffe e riassetare la situazione economica delle aziende (18).

(18) Il Dami confronta le realizzazioni del dopoguerra con i programmi proposti dalle imprese elettriche all'inizio del 1946, e in particolare afferma che gli impianti entrati in servizio sono notevolmente inferiori a quelli allora programmati. A parte il fatto che i programmi del 1946 erano semplici proposte, le quali — come diciamo più avanti — furono giudicate eccessive dal Governo, non bisogna dimenticare che le imprese elettriche contavano di poter effettuare quei programmi solo se fossero stati risolti alcuni problemi che ne condizionavano la possibilità di attuazione.

Nella relazione accompagnatoria a tali programmi si segnalava infatti come « al centro dei problemi ai quali ci proponiamo di recare un contributo, sta quello economico e finanziario e come d'altra parte, l'incertezza stessa delle basi economiche e finanziarie delle nuove costruzioni venga a costituire per

Naturalmente durante questo periodo le aziende elettriche non ebbero un atteggiamento puramente passivo; esse continuarono a premere sulle autorità mentre realizzavano con i soli mezzi a loro disposizione quanto di più non si poteva sperare. Si può anzi dire che esse operarono contro certi indirizzi manifestatisi anche in organi responsabili del Governo che tendevano a minimizzare il fabbisogno di costruzione di nuovi impianti elettrici sostenendo che, date le limitate possibilità di aumento del reddito nazionale, i programmi delle società elettriche erano esagerati. Ora si sostiene che se per esempio si fosse proceduto alla nazionalizzazione dell'industria elettrica si sarebbero potuti ottenere risultati maggiori; non lo si dice apertamente ma lo si fa chiaramente intendere. Tralasciando di esaminare a parte il pur importante aspetto della nazionalizzazione dell'industria elettrica e gli esempi di altri paesi che a tale nazionalizzazione hanno provveduto, bisogna chiedersi: cosa sarebbe successo nel 1945 con un'industria elettrica italiana nazionalizzata se ci son voluti ben tre anni di lotte per superare gli ostacoli burocratici relativi ai programmi di nuove costruzioni? Come sarebbe stato possibile superare tali ostacoli quando organi responsabili di Governo sostenevano che non vi era fabbisogno di nuova energia? Dove si sarebbero comunque potuti trovare i fondi necessari nelle disastrose condizioni del bilancio dello Stato e delle disponibilità del Tesoro? Le attuali discussioni sulla cosiddetta politica produttivistica del Governo, sulla terza fase, ecc., sono assai istruttive. Saremmo ancora esattamente dove eravamo nel 1945 o quasi.

le imprese elettriche un ostacolo gravissimo alla formulazione di programmi impegnativi ».

E sempre all'inizio del 1946, in un lettera al Presidente del Consiglio ed ai Ministri più direttamente interessati alla questione, l'ANIDEL indicava chiaramente che « affinché le imprese elettriche possano trovare... i mezzi occorrenti per assolvere il loro compito, è indispensabile dare ad esse la possibilità di risanare la loro situazione ». E si affermava che i ricavi avrebbero dovuto essere sufficienti per fronteggiare le spese di esercizio, effettuare gli ammortamenti necessari e retribuire adeguatamente il capitale sociale. Del resto vedasi per le realizzazioni dei programmi in altri paesi quanto indicato alla nota (23).

Del resto le difficoltà che l'industria elettrica ha dovuto superare in questo dopoguerra non sono state limitate alle imprese elettriche private ma hanno ugualmente afflitto le imprese elettriche pubbliche e quelle più o meno direttamente dipendenti dallo Stato. E se la partecipazione dello Stato nulla ha potuto fare per ridurre le difficoltà di queste aziende, che rappresentavano solo una parte del complesso dell'industria elettrica italiana, è davvero da dubitare che lo Stato avrebbe potuto risolvere, nazionalizzando, il problema del finanziamento di tutta l'industria elettrica italiana.

Dovrebbe ormai essere pacifico dopo le infinite prove che si sono avute ovunque in pratica che per ragioni costituzionali e nonostante la capacità e la buona volontà degli uomini, là dove compare un'organizzazione burocratica scompare l'iniziativa ed i bilanci diventano passivi anche per le irresistibili quanto nefaste influenze politiche che finiscono sempre col prevalere sulle considerazioni di sana economia aziendale(19).

(19) Ricordiamo alcune affermazioni contenute in un « Rapporto » pubblicato nel 1947 dai delegati (tra i quali anche parlamentari di sinistra) della Commissione del lavoro e della previdenza sociale del Senato Belga.

A proposito di burocrazia ed iniziativa si dice tra l'altro (pag. 16 della traduzione italiana, Milano, 1947): « Quando si priva un'unità produttiva della sua direzione e del finanziamento diretto per affidarli a un organismo centrale, il rendimento di questa unità è compromesso » e più avanti, (pag. 19): « Una gerarchia molto complessa spinge inevitabilmente alla politica dell'ombrello sempre aperto facendo perdere il senso della responsabilità. Piuttosto che prendere una decisione che potrebbe spiacciare a taluni e compromettere così il loro avvenire, i dirigenti se ne astengono e lo spirito di iniziativa si attenua ».

A proposito delle interferenze di natura politica si afferma (pag. 19): « ... ogni ingerenza delle politiche di parte nelle imprese può degenerare in una catastrofe nella più completa accezione della parola, tanto per i lavoratori che per le imprese e il Paese intero ». E a proposito dei risultati economici (pagina 12): « ... dopo circa due anni e mezzo di gestione statale non vi è attualmente alcun gruppo del bacino del Nord e del Passo di Calais che presenti un risultato attivo e ciò malgrado le impressionanti spese per il riequipaggiamento. Dovunque il numero degli operai è aumentato considerevolmente e il rendimento è rimasto inferiore a quello del 1938 ».

In Italia una sola azienda statale rende allo Stato: l'Azienda dei monopoli. Resta tuttavia da vedere in quale maggiore misura potrebbe rendere se fosse gestita dai privati. E' nostra convinzione che la differenza sarebbe notevole, qualora si prescindesse da quella parte di reddito che ha carattere esclusivamente fiscale.

10. - Attualmente l'industria elettrica ha le proprie tariffe bloccate a 24 volte l'anteguerra contro un aumento dei costi di circa 60 volte. Dicono i contraddittori che l'aumento di 24 volte è puramente nominale, mentre l'aumento effettivo è di 32 volte, perchè le tariffe sono state aumentate in misura maggiore di quanto consentito dalla legge.

Se il fatto può essere in parte vero, la ragione è completamente diversa. Essa sta nello spostamento dei consumi. I prezzi sono diversi a seconda delle caratteristiche del prelievo. Vi sono utilizzazioni, ad esempio la luce, che danno luogo a costi elevati, altre come la grande forza motrice e più ancora gli usi elettrochimici, a costi più bassi. Evidentemente la variazione della composizione dei consumi determina una variazione del ricavo unitario medio. E' quanto si è verificato. Ma non è la composizione attuale dei consumi che può ritenersi anormale, bensì quella dell'anno che viene preso come base, il 1942, nel quale predominarono a causa dello stato di guerra i consumi elettrochimici ed elettrosiderurgici che pagavano prezzi molto bassi. Conseguentemente la media dell'introito per kWh venduto è aumentata dal 1942 al 1948 e 1949 in misura maggiore dell'aumento dei singoli prezzi.

Per non essere fraintesi ci spiegheremo meglio con un esempio.

Si consideri invece dell'industria dell'energia elettrica un'impresa di trasporti. Ammettiamo che le tariffe della prima, seconda e terza classe siano state aumentate di 24 volte ma i viaggiatori anziché viaggiare per il 10% in prima classe, per il 30% in seconda classe e per il 60% in terza classe si siano trovati ad essere per il 50% viaggianti in prima classe e per il 50% viaggianti in seconda classe. E' chiaro che l'aumento degli introiti globali e dell'introito per viaggiatore trasportato a parità di numero di viaggiatore, è aumentato in misura notevolmen-

te maggiore all'aumento delle tariffe ma ciò semplicemente perchè sono scomparsi i viaggiatori di terza classe che sono passati alla seconda e prima classe. Nè è da pensare che per questo solo fatto l'azienda di trasporto ha avuto un vantaggio, perchè ogni prezzo è in relazione al costo del servizio.

Per fare un vero confronto si sarebbe dovuto esaminare quale sarebbe stato l'introito nell'anno base qualora anche allora i viaggiatori avessero viaggiato distribuiti tra le classi nello stesso modo in cui viaggiano ora ed allora si sarebbe trovato lo stesso coefficiente di aumento legale.

D'altra parte è evidente che lo spostamento dei consumi dalle classi di utenza più a buon mercato a quelle più care comporta per il fornitore un costo maggiore che è appunto quello che determina il maggior prezzo. Ritornando all'esempio dei trasporti ferroviari prima citato se scompaiono i viaggiatori di terza classe ed aumentano quelli di prima o di seconda classe aumentano anche le spese del vettore che dovrà aumentare le vetture di classe superiore che comportano spese di impianto e spese di esercizio e manutenzione superiori a quelle di terza classe. Come è noto qualche cosa di analogo si verifica nelle imprese elettriche quando si spostano i consumi (20).

(20) Il Dami sostiene inoltre che l'aumento superiore alle 24 volte è dovuto a espedienti vari cui sono ricorse le società elettriche, « uno dei quali è quello del pagamento della quota fissa per il minimo impegnato, che poteva avere una giustificazione quando le società tenevano a disposizione dell'utente una certa quantità di energia ma che oggi non ha più ragione di essere in quanto questa energia non può essere accantonata perchè la produzione essendo deficiente è interamente venduta ». Evidentemente si fa confusione tra energia e potenza. Il fatto che in qualche periodo le autorità abbiano limitato i quantitativi di energia consumabile non elimina per le aziende elettriche le cosiddette spese di potenza coperte dalle quote fisse ed a cui si riferisce il Dami. Il distributore, in base alla richiesta iniziale dell'utente, mette a disposizione di quest'ultimo una certa potenza ed a tale scopo predispone i suoi impianti di distribuzione, di trasporto, ecc. L'onere fisso che, dato l'investimento, deriva al distributore e gli oneri rilevanti che deve affrontare per mantenere in efficienza questi impianti sono assolutamente indipendenti dai consumi di energia degli utenti, e sono in parte coperti dalle quote fisse.

11. - Si dice che all'adeguamento delle tariffe dell'energia elettrica viene fatta una opposizione da parte di alcuni utenti industriali.

La cosa è ovvia ma non è una buona ragione per sostenere che lo sblocco delle tariffe non si debba attuare. Per quale ragione infatti una industria che può vendere i propri prodotti a prezzo economico deve usufruire di prezzi di favore per la fornitura di determinati servizi che tra l'altro incidono in misura minima nei suoi costi di produzione? Ciò si risolve praticamente in un lucro modesto per le aziende consumatrici ed in un danno grave per le aziende fornitrici e per coloro che vi hanno investito i loro risparmi. In altre parole: artificiosamente e senza giustificazione si trasferiscono ricchezze da gli azionisti delle imprese elettriche agli azionisti delle imprese consumatrici di energia elettrica.

Il blocco delle tariffe poi ha reso permanenti squilibri e facilitazioni che erano solo temporaneamente giustificate da situazioni contingenti. E' ormai diventato noto (21) il caso della Società Carbuco di Calcio presieduta dal Sen. Tartufoli, solerte presidente dell'UNACEL, che aveva un contratto di energia a bassissimi prezzi per tutto il supero disponibile che aveva il fornitore. Naturalmente questo supero disponibile è scomparso, gli impianti del fornitore sono stati distrutti e hanno dovuto essere ricostruiti ai prezzi di ricostruzione aumentati anche più che proporzionalmente alla svalutazione della moneta. Ma grazie al blocco delle tariffe e dei contratti la Società Carbuco di Calcio esige oggi dal fornitore l'applicazione di un contratto che era stato stipulato in condizioni completamente diverse e di continuare a pagare 24 volte il prezzo a cui pagava l'energia che oggi non è più di supero mentre il prezzo di vendita del carbuco che esso produce è passato da L. 1,20 al Kg. nel 1938 a L. 63 nel 1950.

E' chiaro che un tale atteggiamento da parte di alcuni utenti è forse consono a una visione molto ristretta dei loro interessi immediati ma riducendo le possibilità di sviluppo dell'industria elettrica non è certo corrispon-

(21) Dopo la pubblicazione della Agenzia parlamentare del 25 agosto 1950.

dente ad una larga visione degli interessi del Paese che consistono nell'avere sempre a disposizione ad equo prezzo il maggior quantitativo di energia possibile. Non si dimentichi che solo perchè le aziende elettriche avevano sempre previsto con larghezza il fabbisogno del Paese e avevano provveduto a coprirlo, il Paese ha potuto affrontare tutte le esigenze di una economia di guerra nonostante l'arresto delle costruzioni dei nuovi impianti.

D'altronde è ormai ampiamente riconosciuta l'esattezza di queste considerazioni (22).

Le industrie devono pagare i servizi come qualsiasi altro bene per quanto valgono; il pretendere prezzi politici e sollecitare l'intervento dello Stato per stimolare la costruzione di impianti elettrici, evidentemente con sovvenzioni, equivale a farsi sovvenzionare, sia pure indirettamente dallo Stato, ed allora il contribuente avrebbe diritto di vedere chiaro proprio in queste industrie indirettamente sovvenzionate che in ultima analisi sono quelle che gravano sulle sue spalle.

Del resto l'opposizione delle industrie utilizzatrici sulle quali spesso si specula, è limitata ad alcuni sporadici casi avendo gli industriali nel loro complesso riconosciuto come sia necessario che alla industria elettrica, come alle loro industrie, sia permesso di funzionare su sane basi economiche. Le perdite che la politica negativa verso le imprese elettriche ha causato alle industrie utilizzatrici per mancata produzione, sono

(22) Anche lo stesso Dami giunge a queste conclusioni. Dopo aver accennato al fatto che le vedute del sen. Tartufoli prevedono « sostanzialmente il mantenimento del blocco e l'intervento diretto dello Stato allo scopo di stimolare la costruzione di nuovi impianti », il Dami osserva: « ... il permanere di una situazione di blocco significa cristallizzare una situazione tariffaria che poteva essere adeguata nel 1936, ma che ora non lo è più per le modificazioni intervenute nella struttura dell'economia italiana in questi ultimi quattordici anni; significa svantaggiare i nuovi utenti che sorgono e con ciò introdurre nuovi elementi di rigidità nell'economia nazionale che le impediscono di adeguarsi tempestivamente alla mutevole congiuntura di mercato e al continuo rapido evolversi della tecnica industriale ». Possiamo quindi riassumere il pensiero del Dami nel senso che egli non ritiene giustificato mettere a carico del contribuente quanto la Società Carbuco di Calcio non vuole pagare come utente per l'energia che consuma.

state molto maggiori degli aumenti di tariffe che esse avrebbero dovuto sopportare. Del resto fin dal marzo 1948 venne stipulato in seno alla Confindustria un accordo sulle modalità di attuazione dello svincolo dei prezzi per l'energia elettrica. Nel preambolo di detto accordo si auspicava che il blocco delle tariffe, che il Governo voleva per ragioni politiche mantenere, fosse limitato alle forniture di energia fino ai 30 kW. Il cosciente e responsabile atteggiamento degli industriali veniva anche recentemente ribadito da una comunicazione della Confindustria che invitava il Governo a non attendere più oltre per l'adeguamento delle tariffe dei pubblici servizi e in particolare dell'energia elettrica per mettere in condizione le aziende di operare su basi economiche.

12. - Si sostiene che l'aumento delle tariffe nell'attuale contingenza è ingiusto perchè si verrebbero ad addossare agli utenti le spese di costruzione dei nuovi impianti. E si sostiene ugualmente che, se l'aumento delle tariffe verrà concesso, i maggiori introiti dovranno essere destinati alla costruzione di nuovi impianti attraverso fondi particolari, ecc.

Entrambe le surriportate argomentazioni sono basate su di un errore tanto notevole, quanto diffuso; e che cioè le aziende elettriche possano operare i loro ingenti investimenti utilizzando gli introiti.

Ora è stato sino alla noia ripetuto che gli introiti debbono servire solo a coprire le spese di esercizio, *ma tutte le spese di esercizio*, ed a remunerare adeguatamente il capitale investito. Devono cioè mettere in grado l'azienda di non mangiarsi il capitale, cosa che avviene ad esempio quando le aziende sono costrette a fare ammortamenti insufficienti, e di offrire all'azionista un reddito tale che questo possa trovare allettante l'investimento in quel titolo. L'aumento delle tariffe che oggi si richiede ha quindi lo scopo di mettere le aziende in condizioni economicamente sane e tali quindi da poter raccogliere il risparmio con il quale si costruiscono i nuovi impianti.

Del resto si consideri che in tempi normali, quando il prezzo dell'energia elettrica era adeguato al suo costo, gli introiti annuali si aggiravano grosso modo su 1/6 — 1/5 del valore rea-

le degli investimenti, livello che oggi per effetto del blocco delle tariffe e dei contratti, è lungi dall'essere raggiunto. Gli introiti in periodo normale devono perciò provvedere, oltre a tutte le spese di esercizio ed agli ammortamenti, a fare il servizio di un capitale investito pari a circa 6 volte l'introito stesso. Se l'aumento delle tariffe viene utilizzato per mettere le aziende in condizioni di attrarre, remunerandolo adeguatamente, il risparmio, si ha la possibilità di raccogliere un capitale per investimenti molto superiore al valore del maggiore introito derivante dall'aumento delle tariffe: gioca sempre quel rapporto da 6 ad 1 del quale si diceva prima. Perciò il concetto di destinare gli introiti derivanti dagli aumenti di tariffe direttamente alle nuove costruzioni, oltre ad essere economicamente sbagliato, è sterile; perchè non assicura all'industria quel flusso continuativo di capitale di nuova formazione, di risparmi cioè, solo sui quali ogni industria ha potuto svilupparsi. E questo ha particolare importanza per l'industria elettrica.

13. - L'industria elettrica italiana non chiede nulla allo Stato: essa chiede soltanto di essere messa in condizioni di poter vendere i propri servizi come le altre aziende industriali vendono i loro prodotti e cioè sulla base dei costi, tenuto conto di tutti gli elementi che li costituiscono.

Si teme che questa soluzione liberistica sia pregiudizievole per i consumatori.

La storia dell'industria elettrica dimostra come ciò non sia. Basta considerare che i prezzi di vendita di energia in Italia, sono, come sono sempre stati, tra i più bassi del mondo, nonostante i costi assai più elevati che si hanno in Italia rispetto a molti Paesi esteri; perchè non bisogna dimenticare che per la configurazione fisica del Paese e per la scarsità di combustibili l'energia elettrica in Italia *costerà* sempre più che in moltissimi altri paesi che si vuole prendere a confronto.

Infatti non esistono in Italia le possibilità di costruire quei grandiosi impianti che si hanno in America e in Russia, capaci in pochi di produrre quanto l'intera industria elettrica italiana. Gli impianti idroelettrici italiani nella loro grandissima maggioranza sono impianti

piccoli ed assai costosi per la natura dei luoghi dove essi debbono venire costruiti (23).

Ci permettiamo qui di citare un episodio che si è verificato l'anno scorso. Una impresa di costruzioni americana che riteneva di poter insegnare come costruire gli impianti rapidamente ed a buon mercato volle recarsi a visitare una zona nella quale doveva essere costruito un impianto, sicura di poter offrire condizioni molto migliori dei costruttori italiani. Dopo la visita dei luoghi i responsabili chiesero all'impresa elettrica italiana che faceva costruire l'impianto, chi mai le avesse ordinato di costruire un impianto in quelle condizioni, condizioni tali per cui la impresa riteneva non potere nemmeno presentare l'offerta. Naturalmente la risposta fu facile: noi dobbiamo costruire gli impianti come le condizioni del terreno ce lo consentono e l'impianto in esame non era certo tra i più costosi e difficili in programma.

Si aggiunga a queste difficoltà costruttive il costo del denaro che in Italia è più che doppio di quanto sia in Inghilterra o in America (24).

Si consideri poi che la distribuzione della energia elettrica in Italia è molto meno concentrata di quella in America e in Inghilterra; ba-

(23) La più potente centrale idroelettrica italiana può produrre da 600 a 700 milioni di kWh all'anno, e solo alcune superano la producibilità di 400 milioni di kWh annui.

Negli Stati Uniti, nell'Unione Sovietica, nel Canada, nella Scandinavia, per citare i maggiori produttori di energia elettrica, la situazione è ben diversa: negli Stati Uniti ad esempio l'impianto della Grand Coulee può produrre 12 miliardi di kWh annui e quello della Boulder Dam quasi 6 miliardi di kWh. Anche in Francia la dimensione media degli impianti è superiore alla nostra (vi sono molti impianti con una producibilità annua superiore di 700 milioni di kWh; quello di Gémisiat è in grado di produrre 1,5 miliardi di kWh; e quello di Donzère sarà in grado di produrre 2 miliardi di kWh).

Perfino la Svizzera, quantunque presenti una situazione simile alla nostra per quanto riguarda la dimensione degli impianti, è in condizioni geologiche più favorevoli e soprattutto possiede una più ampia superficie di ghiacciai e nevai che rendono più regolari i deflussi.

(24) Ad esempio in Italia il tasso *nominal* delle emissioni obbligazionarie e dei mutui contratti dalle imprese elettriche si aggira sul 6-7% mentre il costo effettivo arriva all'8-9%; in Gran Bretagna, negli U.S.A., in Svizzera, esso si aggira invece sul 3-4%.

sti pensare che la distribuzione concentrata in un solo fabbricato di New York può equivalere al consumo di un'intera città italiana e ci si renderà facilmente conto del perché i nostri costi devono essere superiori ai costi americani. Si pensi che nella sola area di New York, vasta 2/3 circa della provincia di Milano, si distribuisce la metà dell'energia distribuita in tutta l'Italia. Infine è noto che il costo del carbone in Italia è di gran lunga maggiore che in America, Inghilterra ecc. Ciò nonostante le nostre tariffe non temono il confronto con le tariffe americane, inglesi, francesi, svizzere, ecc. Ci sembra che questi siano elementi di notevole importanza per riportare al loro giusto e ben modesto valore i timori dei consumatori.

Nè d'altra parte sembra giustificato neppure il timore del pericolo dei sopraprofiti monopolistici in caso di sblocco delle tariffe.

Sono sempre valide, a questo proposito, le argomentazioni secondo le quali chi volesse potrebbe prodursi direttamente l'energia che gli occorre. Basti considerare, anche tralasciando le possibilità di produzione di energia idroelettrica, la facilità con la quale in questi ultimi anni per far fronte alla deficienza di energia elettrica, sono stati installati da piccole e medie industrie dei gruppi autogeneratori Diesel, per rendersi conto come questa possibilità di concorrenza sia effettiva; ed ancor più lo sarà nei prossimi anni esistendo ormai presso le industrie dei macchinari già completamente ammortizzati e la cui energia verrà a costare solo per le spese di combustibile e di manutenzione. Ma nonostante che questa possibilità ci sia sempre stata per i consumatori, anche quelli che già hanno fatto l'esperienza di avere impianti propri hanno preferito anche in tempi normali ritornare alla fornitura da parte delle società elettriche perché di costo inferiore. Inoltre le imprese elettriche statali e municipalizzate - gli stessi autoproduttori - non servono solo a « sottrarre un certo numero di consumatori dallo sfruttamento monopolistico » ma servono, oltre che ad esercitare una vera e propria concorrenza (quando ad esempio gli autoproduttori vendono direttamente i loro superi) a fornire la cosiddetta pietra di paragone sia per i costi che i prezzi. E non si può dire che fino ad oggi questo paragone sia stato a sfavore delle imprese elettriche private.

I già citati accordi che si sono presi in seno alla Confindustria fra gruppi elettrocommerci e utenti industriali prima di addivenire ad uno sblocco delle tariffe e per il caso in cui tale sblocco avvenisse, costituisce un esempio della moderazione dei gruppi elettrocommerci.

Non è affatto intenzione delle imprese elettriche di imporre prezzi arbitrari, ma bensì di procedere di comune accordo nell'interesse di tutte le parti. E' ben vero che tali accordi possono essere considerati pleonastici, ma essi furono desiderati dall'utenza e l'industria elettrica non ebbe nessuna difficoltà ad aderirvi poichè essi rispondevano alle direttive che essa intendeva seguire.

Certo non si potrà continuare a svendere al sen. Tartufoli eccedenze temporanee quando esse non esistono più, ma esse si svendevano appunto perchè temporanee ed è per questo che il pretendere di farle diventare permanenti senza aumentarne il prezzo è immorale.

Il mancato sblocco, richiesto per evitare il presunto pericolo dei sopraprofiti monopolistici, costituisce invece una gravissima minaccia per lo sviluppo del Paese, sviluppo che alcuni sono disposti a non considerare purchè la loro situazione di favore, ancorchè non più giustificabile, rimanga all'infinito. Infatti il blocco comporterà sicuramente a breve scadenza una deficienza di energia per il mancato sviluppo del programma costruttivo a causa del mancato afflusso dei capitali necessari, determinato a sua volta dall'insufficiente retribuzione prevedibile. Pertanto il timore infondato di profitti che non si sono mai realizzati può far durare molto più a lungo del necessario tale timore.

«La soluzione liberistica - si sostiene ancora - costituirebbe un grave pericolo per tutti gli utenti industriali non autoproduttori ponendo praticamente gran parte dell'industria nazionale alla mercè dei gruppi elettrici, i quali, attraverso la politica dei prezzi multipli, sarebbero in grado di favorire una industria piuttosto che un'altra».

E' questa una argomentazione contro la soluzione liberistica e praticamente una accusa contro le imprese elettriche che lanciata con tanta sicurezza potrebbe colpire. Ma essa è completamente infondata su di una base stori-

ca e certo, chi volesse sostenerla, dovrebbe in qualche modo documentarla. In Italia come in tutti gli altri Paesi del mondo il concorde magnifico sviluppo dell'industria in genere e dell'industria elettrica è avvenuto in regime privatistico di libera contrattazione dei prezzi. Ora non si è mai dovuto lamentare che le industrie elettriche ostacolassero lo sviluppo di questa o di quella azienda, di questo o di quel settore di industria. Al contrario l'industria elettrica ha sovente incoraggiato e facilitato laddove possibile il sorgere e lo svilupparsi di altre industrie ed in genere il provvedersi di energia elettrica per forza motrice non ha mai rappresentato un problema per l'industria. Comunque nei già citati accordi presi in seno alla Confindustria si è concordata la pubblicità delle tariffe applicabili alle singole categorie di utenti industriali, con il che si seppellisce definitivamente anche il fantasma del favore ad una piuttosto che ad un'altra azienda; fantasma che come si è già detto non ha mai avuto alcuna consistenza.

Si insiste, quando si accenna ai pericoli di aumento dei prezzi connessi ad un aumento delle tariffe dell'energia elettrica, sulla incidenza notevole dell'energia elettrica. Il DAMI cita alcune notevoli percentuali di incidenza (25). Ma si tratta solo di pochi prodotti, tutti elettroprodotti, ossia prodotti nei quali l'energia elettrica entra come materia prima. E' chiaro che se per la loro produzione occorre energia elettrica a prezzi inferiori al suo costo in Italia, essi non si potranno produrre su basi economiche e dovranno essere importati. Non è possibile pretendere che la industria elettrica perda per consentire la vita di altre aziende che si dedicano a produzione antieconomiche.

Il pericolo di aumento dei prezzi per effetto di un aumento delle tariffe dell'energia elettrica è un altro fantasma. Possono i sostenitori di detta tesi portare ad esempio qualche cosa del genere realmente avvenuto? Nell'agosto 1948 le tariffe furono aumentate dal livello 14 al livello

(25) Il DAMI si è limitato a prendere, da una pubblicazione dell'ANIDEL, solo i prodotti per i quali la incidenza è più elevata, senza far neanche cenno a tutti gli altri dati, nella stessa pubblicazione riportati, sulle incidenze minime in tutti gli altri prodotti.

24; furono quindi quasi raddoppiate. Anche allora si sosteneva che l'aumento delle tariffe avrebbe comportato un aumento dei prezzi. Ma nulla venne segnalato dopo che l'aumento ebbe luogo; anzi i prezzi continuarono - per effetto di altre ragioni, s'intende - a diminuire. Lo stesso per gli aumenti precedenti nessuno poté provare che gli aumenti avevano avuto effetti sensibili sull'aumento dei prezzi; e questo avvenne non certo perchè mancassero gli interessati a dare una tale prova: in questi ultimi anni così numerosi sono stati quelli che per una ragione o per l'altra hanno voluto attaccare le imprese elettriche che non si sarebbero certo lasciato sfuggire un così importante capo di accusa. Del resto sembra addirittura un peccato di ingenuità pensare che un aumento del prezzo dell'energia elettrica possa per esempio comportare un aumento di taluni prodotti interessanti l'agricoltura quali ad esempio i fertilizzanti azotati. Ingenuità perchè a parte il fatto che tali prodotti si possono ottenere convenientemente anche con processi nei quali l'energia elettrica ha importanza trascurabile, si dimentica che parte determinante della produzione di tali prodotti è effettuata da società che provvedono direttamente anche alla produzione dell'energia elettrica necessaria; ed il costo dell'energia elettrica viene imputato al costo del prodotto non certo in base ad inesistenti prezzi bloccati, ma in base al suo costo effettivo.

Infine, ancora su questo argomento, è da meravigliarsi che il problema dell'incidenza venga sollevato solo quando si tratta dell'aumento dell'energia elettrica e non anche, e sarebbe molto più logico, quando si parla di aumento dei salari, degli oneri previdenziali, dei costi vari della mano d'opera e della imposizione fiscale, delle tariffe doganali, delle importazioni e dei monopoli di Stato, ecc.; tutti fattori che hanno nel ciclo produttivo una incidenza ben superiore a quella dell'energia elettrica.

14. - Alla soluzione privatistica viene contrapposto quale soluzione ideale quanto è stato fatto negli altri paesi per regolamentare l'industria elettrica; e ci si sofferma in particolare sulle misure di nazionalizzazione prese in Inghilterra, Austria, Francia ecc.

Che altri paesi abbiano adottato certe misure non prova niente; non prova che quelle misure erano necessarie, che si siano dimostrate utili ed ancor meno che esse possono essere necessarie e dimostrarsi utili per l'Italia. E sinora né in Italia, né all'estero quella dimostrazione può essere data (26).

Né d'altra parte è probante il fatto che ad esempio negli Stati Uniti sia andata aumentando l'attività pubblica nel settore elettrico facendo sì che la potenza installata negli impianti di imprese pubbliche rappresentasse nel 1949 circa il 20% di quella totalmente disponibile; basti notare che in Italia tale percentuale arriva già a circa il 30% (Stato, I.R.I. e Municipalizzate) e l'investimento pubblico è più esteso di quanto sia negli Stati Uniti, riferendosi

(26) Anzi, recenti discussioni, ad esempio in Francia, hanno dimostrato come l'esperienza ha fatto crollare molte illusioni sulle virtù taumaturgiche della nazionalizzazione. Proprio per l'industria elettrica infatti, il socialista Paul Ramadier ha presentato (cir. « *L'Agence économique et financière* » del 27-4-50) una risoluzione invitante il Governo a istituire organismi pubblici decentralizzati per la distribuzione dell'energia elettrica come previsto dalla legge di nazionalizzazione. Il sig. Ramadier faceva rilevare che la collaborazione che avveniva sul piano locale tra le popolazioni da una parte e gli organi pubblici o le società concessionarie dall'altra in tema di distribuzione di energia elettrica, è venuta meno con l'attuarsi della concentrazione; occorre pertanto articolare nuovamente « la formidabile macchina amministrativa » dell'Electricité de France in modo da ristabilire le responsabilità umane. « Noi attendiamo che il Governo salvi la nostra industria elettrica da una gestione anonima, irresponsabile, scartoffiera e sclerotica », concludeva Ramadier. Paul Ramadier fu uno dei fautori della nazionalizzazione dell'industria elettrica francese.

Ricordiamo un'altra affermazione del già citato rapporto di una Commissione parlamentare belga: « Ogni tappa verso la statizzazione fa perdere alle singole imprese la personalità e perciò il senso stesso dello spirito di corpo, dell'incentivo e del gusto per il lavoro compiuto coscienziosamente... Tutte le attività sono controllate e nei diversi stadi della produzione ci si ingegna a ricontrollare il controllore. L'attività naufraga in un lavoro di verifica, di compilazione di scartoffie e di funzionarismo al servizio dello Stato che diventa il grande responsabile, ma è incontrollato e irresponsabile. L'insieme si appesantisce e si ingorga. La persona umana è soffocata e asservita ».

non solo principalmente alla produzione, ma anche alla distribuzione dell'energia elettrica.

D'altra parte è necessario insistere sul fatto che la nazionalizzazione dell'industria elettrica lascerebbe completamente immutato il problema di fondo di tale industria; problema che, come è noto, è quello del finanziamento, dato che per realizzare la costruzione di nuovi impianti sono necessari mezzi ingentissimi. Questo problema non si risolve automaticamente per il passaggio di proprietà allo Stato degli impianti idroelettrici, anzi il problema verrebbe aggravato dal fatto che sarebbe necessario indennizzare gli attuali azionisti, mentre d'altra parte enormi sono le esigenze che lo Stato ha per soddisfare una serie pressoché infinita di bisogni (27).

Circa l'opportunità di altre soluzioni transitorie in attesa che possa attuarsi quella radicale della nazionalizzazione resta profonda l'impressione che esse vengano avanzate non tanto in quanto se ne riconosca l'assoluta necessità e la rispondenza per i fini considerati, quanto perchè si ritiene necessario proporre qualche cosa di diverso dall'attuale. Ora, la necessità di qualche cosa di diverso potrebbe riconoscersi ove fosse dimostrato, ad esempio:

a) che la struttura privatistica dell'industria elettrica non sia stata in grado di soddisfare i bisogni crescenti dell'utenza; gli stessi accaniti oppositori hanno dovuto in maniera piena riconoscere che sino al 1937 - cioè sino a quando le imprese elettriche sono state libere di realizzare i loro programmi - non vi è stata deficienza di energia ma anzi l'industria elettrica ha preve-

(27) Nella stessa Inghilterra l'industria elettrica ormai nazionalizzata incontra grandi difficoltà a realizzare i propri programmi come risulta sinteticamente da queste poche cifre:

A N N O	Programmi del Central Electricity Board MW	Programmi della British Electricity Authority MW	Impianti effettivamente commissionati MW
1948 . . . . .	964	—	307
1947 . . . . .	998	—	340
1948 . . . . .	1.089	1.560	566
1949 . . . . .	1.328	1.600	703

nuto e sollecitato lo sviluppo delle altre industrie;

b) che l'industria elettrica nella sua struttura privatistica abbia mancato di tenere dietro al progresso tecnico e di realizzare il proprio svi-

Difficoltà analoghe incontra l'Electricité de France; ecco le cifre dei programmi e delle realizzazioni:

PREVISIONI ED ATTUAZIONI DEL PIANO MONNET  
NEL SETTORE ELETTRICO

1) LE SUCCESSIVE MODIFICAZIONI DEL PIANO MONNET PER GLI IMPIANTI IDROELETTRICI E LE REALIZZAZIONI DEL PIANO.

A N N O	Aumento della producibilità idroelettrica in milioni di kWh				
	Piano originario (1)	Piano come da prima revisione (2)	Piano come da seconda revisione (3)	Piano come da terza revisione (5)	Realizzazioni
1947 . . . . .	581	(4) 768	—	—	768
1948 . . . . .	1.923	1.976	—	—	1.219
1949 . . . . .	3.055	1.619	1.300	—	1.191
1950 . . . . .	622	2.424	2.000	2.244	..
1951 . . . . .	2.848	5.305	2.200	2.406	..
1951 ed. olt.	—		—	—	..
1952 . . . . .	—	—	2.500	1.971	..
Anno non specificato	1.169	—	—	—	..
TOTALE	10.737	12.092	8.000	6.621	..
Nel 1953 ed oltre	—	—	1.400	3.621	—

2) LE SUCCESSIVE MODIFICAZIONI DEL PIANO MONNET PER GLI IMPIANTI TERMICI E LE REALIZZAZIONI DEL PIANO.

A N N O	Aumento della producibilità termoelettrica in migliaia di kW				
	Piano originario (1)	Piano come da prima revisione (2)	Piano come da seconda revisione (3)	Piano come da terza revisione (5)	Realizzazioni
1947 . . . . .	195	(4) 75,5	—	—	75,5
1948 . . . . .	606	139,--	—	—	119,--
1949 . . . . .	240	753,5	(6) 700	—	492,5
1950 . . . . .	50	683,--	(7) 600	621	..
1951 . . . . .	—	—	—	513	..
Anno non specificato	1.311	—	—	—	..
1951 . . . . .	—	470,--	500	(8) 1.025	..
TOTALE	2.402	2.171,--	1.800	2.159	..

Fonti: (1) Premier Rapport de la Commission de Modernisation de l'Electricité, 1946, pag. 37. (2) «Deuxième Rapport Semestriel» dic. 1947, cit. pag. 100. (3) «Quatrième Rapport Semestriel» dic. 48, cit. p. 77. (4) realizzazioni. (5) «Etat des opérations du plan de modernisation et d'équipement, France métropolitaine», dic. 1949. (6) annata 1949-50. (7) annata 1950-51. (8) 1952 ed oltre.

Si consideri che l'Electricité de France ha avuto cospicui finanziamenti dallo Stato attraverso il fondo di contropartita dell'aiuto ERP alla Francia (equivalenza del nostro Fondo-lire).

luppo secondo le leggi del più razionale sfruttamento delle risorse e delle disponibilità; da questo punto di vista le aziende elettriche italiane si trovano addirittura in una botte di ferro perchè non solo si sono sviluppate secondo quelle leggi, ma quelle leggi furono create dallo sviluppo della nostra industria(28);

c) che l'industria elettrica italiana si sia trovata in posizioni monopolistiche e di questo abbia approfittato per far pagare ai propri utenti prezzi elevati realizzando profitti eccezionali; i prezzi fatti pagare dall'industria elettrica italiana sono stati sempre favorevolmente paragonabili a quelli fatti pagare negli altri Paesi nonostante che in Italia le condizioni naturali per la produzione e la distribuzione giustificassero differenze in più per effetto dei maggiori costi; tali prezzi hanno sempre consentito di battere la concorrenza degli altri mezzi di produzione di energia;

d) che gli azionisti delle società elettriche abbiano realizzato profitti eccezionali a danno degli utenti; e questo anche non ha mai potuto essere dimostrato essendosi i redditi delle imprese elettriche mantenuti negli anni normali non superiori alla media degli altri investimenti;

e) che l'industria elettrica nella sua attuale struttura abbia impedito o rallentato lo sviluppo dell'attività economica in genere o di qualche particolare settore; ed anche per questo si attende dimostrazione.

Ove questo fosse fatto potrebbero esaminarsi le altre soluzioni prospettate senza evitare di realisticamente considerarle non solo nei loro pregi ma anche nei loro difetti; dato che in genere si confrontano solo gli elementi positivi

(28) Alcuni, improvvisatisi tecnici per giudicare dell'operato delle imprese elettriche, vanno ad esempio accennando per giustificare misure di nazionalizzazione o di controllo nazionale sulle imprese elettriche, alla necessità di interconnessioni ed alle caratteristiche di complementarietà di regimi idrologici; ma si tratta di cose che si può dire sono state inventate dalle imprese elettriche risolvendo i problemi che si presentavano nell'esercizio della loro attività. Le s'esse linee di interconnessione nazionali, gli scambi di energia fra i diversi gruppi produttivi, furono realizzati molto tempo prima che quelli, che oggi di questi problemi mostrano di tanto preoccuparsi, di quei problemi conoscessero l'esistenza.

della soluzione che si vuole favorire con gli elementi negativi della soluzione che si vuole avversare. Così ad esempio si pensa che un nuovo organo possa compiere alla perfezione tutta una serie di funzioni, che sono già di competenza di un organo esistente contrapponendo ai benefici che *in teoria* dal nuovo organo si possono avere, gli inconvenienti che *in pratica* il vecchio organo ha dimostrato (29).

Ancor più fanno sorridere affermazioni di questo genere: «una gestione diretta da parte di un ente pubblico potrebbe inoltre permettere di rendersi esattamente conto della reale entità dei costi ed in modo particolare degli ammortamenti e quindi anche seguire una politica di tendenziale uguaglianza fra i prezzi ed i costi quale nessun controllo indiretto potrebbe consentire».

Proprio dall'opposizione sono stati avanzati molti dubbi sulla verità di una tale affermazione e da anni neppure i parlamentari riescono a sapere, non diciamo i risultati di gestione degli enti pubblici, ma il loro stesso numero. E questo non tanto per colpa di qualche Ministro o funzionario ma proprio per difetto insito nel sistema che fa sì che interferiscano nell'amministrazione di enti pubblici la burocrazia con la sua tradizionale inefficienza e pesantezza amministrativa ed i politici con le loro esigenze che nulla hanno a vedere con le esigenze di sana amministrazione delle aziende produttive. Nulla fa pensare che questo difetto che si è sempre mostrato possa non mostrarsi in quel nuovo particolare ente (30).

15. - Giunti a questo punto una conclusione sembra necessaria. La presa di posizione di un membro del Parlamento ci ha dato occasione di intervenire ancora una volta nella dibattuta polemica sull'assetto dell'industria elettrica e sui suoi problemi attuali. Il problema dell'industria

(29) Anche la proposta del Dami finisce col suggerire la creazione di un nuovo organo che dovrebbe fare quello che attualmente viene fatto da un organo dello stesso tipo ma che si riconosce non essere idoneo a quelle funzioni.

(30) Quanto alla proposta dell'on. Dami circa la costituzione di una specie di Demanio idroelettrico a spese dell'utenza potremmo anche essere d'accordo con lui sul fatto che potrebbe far risparmiare l'ammortamento finanziario che attualmente

elettrica e principalmente delle sue possibilità di sviluppo deve essere risolto adottando al suo riguardo una politica economica conseguente ed in questo non potremmo non essere d'accordo con il Dami. Se lo Stato ritiene di dover nazionalizzare l'industria elettrica lo faccia: dovrà poi egli provvedere a risolvere quei certi problemi che ora ancora le imprese private debbono risolvere e che, per effetto di una sola nazionalizzazione, non solo non si risolvono ma si aggravano. Gli utenti perderanno presto molte illusioni e coi contribuenti rimpiangeranno il passato. Se lo Stato non ritiene di dover ricorrere a tale misura - e noi siamo infatti convinti che sarebbe un errore colossale - allora si deve mettere l'industria elettrica in grado di risolvere i suoi problemi. E' chiaro, e nessuno lo può negare, che è questo interesse generale dell'economia del Paese. Se si ritiene di dover avere su questa industria certi nuovi controlli non destinati solo a creare uffici e prebende, se ne discuta concretamente; la discussione obiettiva non potrà che dimostrare come ai fini che si propongono essi siano inutili quando non addirittura dannosi.

grava sull'utente, ma riteniamo che il riflesso sulle tariffe non sia nella misura che egli presume. Il tasso di ammortamento finanziario per concessioni di 60 anni rappresenta lo 0,07% circa annuo di tutto il capitale investito in quanto la parte reversibile rappresenta poco meno della metà del valore totale degli impianti idroelettrici. Non bisogna confondere l'ammortamento finanziario con l'ammortamento industriale. E' l'ammortamento industriale che grava in misura notevole. Lo slogan «l'acqua non costa niente» e «gli impianti durano in eterno» non risponde alla realtà perchè l'acqua costa carissima per i lavori necessari per poterla sfruttare e gli impianti hanno una vita relativamente breve. Citeremo solo un esempio: tutti gli impianti costruiti in Val d'Ossola sono stati fra il 1935 ed il 1950 completamente rifatti e sostituiti.

Da quanto sinora si è detto risulta chiaro quali sono, secondo noi, le vie che dovrebbero seguirsi.

Solo un'industria privata, guidata da uomini di iniziativa, che disponga del credito necessario può affrontare e risolvere (con la voluta rapidità) i numerosi problemi tecnici ed amministrativi che continuamente le si prospettano: la burocrazia renderebbe l'industria elettrica una industria a carattere prevalentemente fiscale, priva di iniziativa, pesante e ciò a prescindere dalla capacità e dalle migliori intenzioni dei dirigenti i quali non si troverebbero più nella posizione di poter agire con la necessaria libertà, assumendosi le responsabilità che competono loro in regime privatistico, ma bensì nella necessità prima ed assoluta in regime burocratico di coprirsi rifuggendo dall'assumere qualsiasi responsabilità.

Noi riteniamo che in momenti in cui lo Stato non è praticamente neppure in grado di assolvere i più essenziali compiti che gli sono propri, sia proprio nell'interesse della collettività che l'industria elettrica privata venga liberata da ogni pastoia o vincolo perchè possa affrontare in piena responsabilità e superare coi suoi mezzi e le sue capacità tutte le difficoltà della situazione allo scopo di fornire al Paese al più presto il maggiore quantitativo di energia che gli può occorrere. Se liberata dall'attuale camicia di forza l'industria elettrica non saprà in congruo periodo di tempo rispondere alle esigenze del Paese saremo i primi a chiedere le modifiche strutturali che si dimostrassero necessarie, ma l'industria elettrica italiana, vanto del Paese, ha diritto a questa prova e siamo sicuri che per quanto da essi dipendente verrà brillantemente superata.

GIORGIO VALERIO